

Pe

**DIALOGO
INTERRELIGIOSO**

**IN CAMMINO
PER IL
DISCERNIMENTO**

**STAGE PER CAPI
TEMPO BEN SPESO**

ACCOGLIERE





«Abituati a vedere le cose
anche dal punto di vista dell'altro».
B.-P.

SOMMARIO

proposta educativa - dicembre 2017



8

Patto chiaro accoglienza lunga

Pinuccia Scaravilli
Domenico Napolitano

10

Se m'accolgo

Valeria Leone

VORRAI MICA
CANCELLARE
LA MIA IDENTITÀ?



18

Dimmi chi escludi e ti dirò chi sei

Pietro Barabino

21

Camminando si apre il cammino

Intervista a don Fabio Corazzina

24

Lo scoutismo è per tutti?

Alessio Salzano

28

Imparare a perdonare per aprire al futuro

Don Luigi Verdi

30 L/C

Accoglienza tenera

Marilita Gallo, Matteo Marcolini
e Pattuglia Nazionale L/C

32 E/G

La squadriglia palestra di accoglienza

M. Jolanda Famà, Gionata Fragomeni

34 R/S

Apertura e cura

Emanuela Schiavini, Elias Becciu

38

Quattro cose belle secondo me

Paola Stroppiana



RUBRICHE

44

Una cosa ben fatta Firenze 8 chiama lo spazio risponde

Alessio Balli, Giulia Mita

46

AttivaMente Stage per capi tempo ben speso

Luigi Tortorella

Primo Piano



14

Se questa è umanità

Marco Gallicani

A BRACCIA APERTE

FRANCESCO CASTELLONE

Quando abbiamo preparato il piano editoriale di quest'anno che volge al termine e abbiamo dovuto riflettere su quali temi trattare nei nuovi numeri di PE, l'accoglienza era comparsa subito nella lista, tra le prime proposte. Allora - era l'estate del 2016 - eravamo nel pieno del fenomeno migratorio. L'AGESCI aveva da poco promosso "Da Lampedusa al Brennero", un evento per tracciare un ponte - come ci ha raccomandato di fare Papa Francesco - dall'estremo Sud del nostro Paese al profondo Nord, un'occasione per approfondire i fenomeni migratori anche dal punto di vista economico, culturale e interreligioso. Proprio perché ne eravamo così immersi, anche a causa degli sbarchi quotidiani e agli epiloghi spesso drammatici, abbiamo pensato di lasciarlo come ultimo numero dell'anno, per avere il tempo di "digerire" tutto questo, di vedere se e come ci avrebbe cambiato. Cos'è successo in quest'anno? L'emergenza non è mai fini-

SCOUT. Anno XLIII - n. 18 del 18 dicembre 2017. Settimanale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/PD - euro 0,51. Edito da Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani).

Direzione: Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma.

Direttore responsabile: Sergio Gatti. Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma.

Stampa: Mediagraf spa, Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD).

Proposta Educativa. Rivista per gli educatori dell'Agesci, con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.it

Capo redattore: Francesco Castellone. **Redazione:** Pietro Barabino, Denis Ferraretti, Rachele Fede, Marco Gallicani, Ilaria Iorio, Valeria Leone, Sergio Maldotti, Francesco Mastrella, Domenico Napolitano, Alessio Salzano, Pinuccia Scaravilli.

Foto: Giacomo Bindi, Nicola Catellani, Luciano Coluccia, Agostino De Benedittis, Paolo Di Bari, Rachele Fede, Francesco Ferrari, Giovanni Guiotto, Giulia Jachemet, Giulia Pecchio, Martino Poda, Paolo Ruffini. **In copertina:** foto di Pietro Barabino. **Illustrazioni:** Ilaria Orzali. **Progetto grafico e impaginazione:** Studio Editoriale Giorgio Montoli redazione@smartedizioni.it

Numero chiuso in redazione il giorno 30 maggio 2016. Tiratura: 30.000 copie. Finito di stampare nel giugno 2016. Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati all'indirizzo pe@agesci.it. Sito internet: pe.agesci.it



pe.agesci.it

www.facebook.com/scoutpropostaeducativa

www.twitter.com/agesciPE

www.telegram.me/scoutPE



Dario Cancian

ta. Semmai è diventata ancora più grave perché strumentalizzata per fini politici, anzi propagandistici. Le ONG sono state messe sul banco degli imputati. Nel frattempo, mentre la crisi migratoria si concretizza in volti e storie che animano le nostre città e i nostri quartieri, tutti noi ci siamo un po' anestetizzati, abbiamo cominciato a farci scivolare addosso le notizie dei TG, togliendo inconsapevolmente voce e pressione allo slancio di umanità che ci si dibatteva dentro, "normalizzando" il tutto.

È per questo che abbiamo voluto fare un passo indietro e partire da più lontano, dalle nostre radici di scout AGESCI che fanno dell'accoglienza - a tutto tondo - una componente fondamentale della propria esistenza, come ci dimostra l'analisi del Patto associativo (pag. 8) e ci suggerisce il metodo scout (pag. 24). Ci hanno dato una spinta in questo anche le nuove Strategie Nazionali d'Intervento, dette SNI dagli amici degli acronimi. "Impegnarsi in questa direzione - recitano le SNI - significa per l'Associazione testimoniare il senso evangelico dell'accogliere, farsi capaci di educare i ragazzi e le ragazze alla relazione personale nello spirito della reciprocità (non solo includere, ma anche lasciarsi accogliere) e contribuire attivamente a creare contesti aperti all'accoglienza".

Il primo di questi contesti da creare è spesso rappresentato da noi stessi. Accoglierci non è sempre facile: si tratta di un baluardo che si espugna imparando a raccogliere i frutti della propria storia (pag. 10), a dare importanza alla cura di sé e dei propri pezzi, alla com-

preensione di ciò che siamo realmente, attraverso la rilettera dei nostri passi e l'accettazione di quello che proprio non ci piace di noi, imparando a perdonarsi per aprire al futuro (pag. 28).

Se da un lato è indispensabile cercare costantemente tracce della nostra umanità (pag. 14), dall'altro è utile sforzarsi di capire come le identità sociali più resistenti non siano tanto quelle sempre uguali a se stesse quanto piuttosto quelle che sanno trasformarsi nel tempo e nello spazio, facendo dello scambio culturale un'opportunità (pag. 18). Un'esperienza coraggiosa ed illuminante, in questo senso, è quella che sta portando avanti il Brescia 14 (pag. 20), investendo fortemente sul dialogo interreligioso come fondamento dell'identità del proprio gruppo: una traccia segnata che l'Associazione sta seguendo con attenzione nell'ambito del percorso per sciogliere il nodo dell'accoglienza di ragazzi di altre religioni.

Uscendo invece dal tema del numero, abbiamo cercato di dare un ulteriore aiuto alle Comunità capi in cammino verso il discernimento. Troverete quindi le voci e i pensieri della Comunità capi del Torino 6, i loro dubbi, le loro certezze. Non sono risposte universali, rappresentano la strada che stanno percorrendo per fare chiarezza sulle loro scelte. Ma possono essere utili per aprire un dibattito, stimolare idee, accendere curiosità intorno a questo percorso coraggioso che l'AGESCI ha scelto di intraprendere.

Buona lettura!

[@frabigcastle](https://twitter.com/frabigcastle)



Luciano Coluccia

Patto chiaro accoglienza lunga

Chi accoglie rende partecipe qualcosa di proprio, si offre, si spalanca verso l'altro diventando un tutt'uno con lui.

Pinuccia Scaravilli
Domenico Napolitano

Facciamo un gioco? Occorrente: una matita, una copia del Patto associativo. Tempo: 10 minuti (se si gioca da soli, altrimenti direttamente proporzionale al numero dei partecipanti).

È un gioco che si può proporre alla prima riunione di comunità capi, dopo aver chiesto a tutti, non solo ai nuovi entrati, di aver letto a casa il Patto associativo.

Il gioco inizia con una domanda: "Quanto valore dà alla parola *accoglienza* la nostra Associazione?".

A questo punto si chiede di provare a indovinare quante volte compare la parola "accogliere/accoglienza" nel Patto, tenendo conto che nel documento ci sono circa 2.440 parole. Ovviamente chi si avvicina di più vince!

La stesura del Patto è stato senza dubbio un lavoro di amore: chi lo legga con attenzione non potrà non notare che le parole sono scelte con cura, pesate una ad una, in uno stile che doveva probabilmente essere essenziale (per rendere il documento "portatile" e facile da rileggere), ma al contempo pregnante, perché il Patto doveva dire molte cose. Ogni frase sembra uno scricigno: contiene molto di più del mero susseguirsi di parole.

"L'Associazione *accoglie* e riunisce capi e ragazzi" è la frase con cui inizia il paragrafo che descrive chi siamo e cosa facciamo.

Accogliere deriva da *accollige-*

re, a sua volta derivato da *co-*, insieme, e *lègere*, raccogliere: ciò che così viene raccolto o ricevuto viene avvicinato, fatto entrare - in una casa, in un gruppo, in se stessi. Chi accoglie rende partecipe di qualcosa di proprio, **si offre**, si spalanca verso l'altro diventando un tutt'uno con lui. Accogliere per noi vuol dire mettersi in gioco, e in questo esprime una sfumatura ulteriore rispetto al supremo buon costume dell'ospitalità. È quello che accade nella relazione educativa, ognuno mette in gioco qualcosa di sé, ognuno da questa relazione si arricchisce e si mette in discussione.

Dopo questa frase forte, "di effetto", per moltissime righe la parola non ritorna più, fino poi a comparire molto più giù, in tutto altre quattro volte, sempre in ambiti molto specifici.

Provate ora a cerchiare tutti i verbi che seguono all'interno dello stesso paragrafo. Noterete che l'Accoglienza non è affatto scomparsa da quelle righe.

Valorizzare e far crescere i doni di ciascuno, dare la possibilità di esprimere le proprie intuizioni in maniera originale a partire dalla propria ricchezza e fantasia senza sentire il dovere di aderire a schemi prefissati, sentirsi rispettati nella propria dignità in un clima di fiducia nonostante i propri difetti, i possibili fallimenti, incoraggiati da qualcuno che crede nel bene e nelle potenzialità che abitano in ognuno di noi: tutto questo è "**accogliere e sentirsi accolti**", e sicuramente ciascuno di noi, dal-

la propria esperienza personale di capo, potrà confermare che i propri ragazzi vivono in questo clima. Non ci basta. Noi non ci limitiamo ad accogliere, ma attraverso la nostra azione educativa stimoliamo i nostri ragazzi a maturare un vero e proprio **stile** dell'accoglienza, che inizia con l'accettazione di se stessi, con i propri limiti e i propri carismi, per costruire la propria identità serena e compiuta di Uomo e di Donna anche grazie al confronto con gli altri e alla coeducazione, fino alla capacità di

accettare le diversità di opinione (che diventa palestra di democrazia e partecipazione "politica") e di credo religioso (nello spirito del dialogo ecumenico). Tutto questo, oltre ad avere un valore immenso di per sé, allena i ragazzi a non chiudersi nelle proprie verità, a essere capaci di mettersi in discussione.

Un'ultima sfumatura potrebbe colpire i lettori più attenti a un certo punto nel Patto: alla parola "accoglienza" è accostata la parola "fedeltà".

L'associazione non è cieca, non è sorda verso la diversità, non si richiude in se stessa e nelle sue verità, accetta il dialogo, sperimenta, anche in ambito educativo, però - e questo è forse il vero coraggio del tempo di oggi, una vera e propria sfida per noi - rimane fedele, ai suoi valori, ai suoi cardini. D'altronde se non si ha una forte identità rispetto a che cosa ci si può mettere in discussione? Se la casa non ha muri solidi, come potrebbe spalancarsi per fare entrare ed offrire ristoro?

SE M'ACCOLGO

Accogliere noi stessi, le nostre fragilità, i passi falsi, gli errori e le paure e magari ripartire, guardare avanti, sapendo che necessitiamo di integrità.

Valeria Leone

Se potessi avere una bacchetta magica o uno dei tre desideri di Aladino o lo schiocco magico delle dita di Mary Poppins, ecco, a volte io vorrei riscrivermi la vita e cancellare le cose che non rifarei, le parole che non direi più, le amicizie di cui non mi è rimasto nulla, il tempo perso, le occasioni sprecate e chissà quanto altro. Fosse anche solo per avere un'immagine del mio passato che mi rassomigli e fare pace.

Ma poi mi dico che siamo **il frutto della nostra storia**, delle scelte compiute, delle persone incontrate, nel bene e nel male, e faccio pace, almeno per un po'.

Se invece di indulgenza fossi capace di accoglienza! Ecco di cosa avrei bisogno. Ecco cosa dovrei donarmi se avessi una magia a disposizione. Dovrei, ma forse dovremmo - che chissà quanti siete là fuori come me - donarci **la capacità di accogliereci**, di accogliere noi stessi, le nostre fragilità, i passi falsi, gli errori e le paure e magari ripartire, guardare avanti, sapendo che necessitiamo di integrità. Accoglierci non per giustificarci, ma per-

Ci vuole tempo anche per imparare a convivere con noi stessi, per rinunciare alla rassegnazione del "sono fatto così" e per conquistare la tensione a voler essere migliori, almeno un po'.

ché riconoscerci nelle nostre crepe è il primo passo per **curarci** e amarci. Dovremmo tenerle pulite le crepe, tirar via la polvere o scostare le tende, far entrare un po' di luce, anche quando è inverno e fuori è più buio, anche quando fa paura, anche se fa male, anche se abbiamo timore che qualcuno le veda. La polvere riempie le crepe e ci fa credere che non ci siano più, che si siano rinsaldate da sole, come per magia appunto, ma basta un'altra folata di vento e la ferita è aperta di nuovo e la crepa è ancora lì, incredibilmente più scavata di quando era comparsa. Ci vuole tempo, ci siamo detti qualche mese fa. Ci vuole tempo anche per accoglierci, per imparare a convivere con noi stessi, per rinunciare alla rassegnazione del "sono fatto così" e per conquistare la tensione a voler essere migliori, almeno un po'. Quando mi guardo dentro, magari prima di confessarmi, c'è un momento in cui mi dico che cado sempre negli stessi errori. Da anni. E chissà a quanti altri capita - non sono solo io, vero? - Ho provato a chiedermi perché succede - che va bene essere recidivi però insomma - e credo di aver capito che forse mi fermo lì: a riconoscere di aver sbagliato, a sapere esattamente dove ho sbagliato, ma a **non aver la forza**, la volontà o forse anche solo la voglia di

Ti accolgo come dono nella mia vita e mi faccio un po' più piccola perché possa starci anche tu su questa strada che ci vede insieme.

cambiare. Perché siamo fatti così, perché massi alla fine che sarà mai, perché fossero queste le cose gravi. E invece no. Questo non significa accogliere, questo significa giustificarsi, ancorarsi, fossilizzarsi persino. Accogliere mi fa pensare a una carezza sulla testa, a una mano sulla spalla, a un abbraccio forte, alle lacrime che si asciugano, al dirsi che si abbiamo sbagliato, che forse possiamo chiedere scusa e che poi dobbiamo pensare al prossimo passo senza dimenticare di portare con noi la "barella".

Torno indietro di qualche anno, a quel Vangelo di Giovanni (5,1-18) e a un'immagine che don Alberto mi ha donato e mi accompagna da allora:

Dopo questi fatti, ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. A Gerusalemme, presso

la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzata, con cinque portici, sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: «Vuoi guarire?». Gli rispose il malato: «Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me». Gesù gli disse: «Alzati, prendi la tua barella e cammina». E all'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare.

Gesù chiede all'uomo se vuol guarire, come potrebbe infatti essere libero se incapace di volere? Dio si fa domanda, ma **la risposta spett-**



ta all'uomo. L'uomo guarisce, ma non c'è alcun contatto fisico con Gesù, guarisce mediante la fiducia ritrovata nella propria volontà, completando il primo passo compiuto da Dio.

Ma la sua vita non riparte da zero, affatto. Gesù gli dice di prendere la sua barella e di camminare con essa. Abbastanza scomodo potremmo pensare, e in effetti lo è. Ma la barella è il passato di quell'uomo e deve portarlo con sé, per **ricordarsi chi era**, per sapere che basta pochissimo per ritrovarsi adagiati nuovamente su quella barella, ostaggio della propria immobilità. E allora convivere con la barella può essere difficile, ma si rende necessario. La barella ci ricorda di vegliare sulla nostra vita e ci invita a tenere vivo il bisogno di essere guariti ogni tanto. Lo penso quando mi confesso, che in fondo è come se mi sentissi dire

“Ti accolgo nei tuoi peccati” prima ancora di “Ti assolvo dai tuoi peccati”.

Perché forse, solo quando saremo stati capaci di accogliere potremo accogliere l'altro. Devo sapere **dove sono tutti i miei pezzi**, conoscere le crepe, avere in mente dove c'è bisogno di luce e dove invece l'illuminazione è a giorno, per accogliere i pezzi e le crepe dell'altro e magari far luce insieme, accudire le ferite insieme, aiutarsi a essere migliori, lottare per essere felici.

Saranno stati i cinque matrimoni della scorsa estate, ma la parola accoglienza mi ha fatto anche pensare alla formula del matrimonio cristiano: “Io Valeria, accolgo te Francesco come mio sposo”. Non “voglio te”, “scelgo te” o “prendo te”, ma accolgo. Ti accolgo, ti accolgo come dono nella mia vita e mi faccio un po' più piccola perché possa starci anche tu su questa strada che ci vede insieme. È come quando una donna aspetta un figlio: non ti accorgi che cresce, ma pian piano si fa spazio e il resto di te, che lo circonda, si riaccomoda e non si snatura. E una volta che quel bimbo nasce, tutto ritorna al proprio posto. È la magia della natura. È la potenza dell'amore.

Accoglienza è il corpo di una madre, ma anche il cuore di una madre che i figli non sono solo quelli che nascono da noi, il ventre caldo della terra che si fa scrigno per un seme, le braccia instancabili di un padre, una porta che si apre quando hai bisogno di parlare, un amico che ti abbraccia apparentemente senza un perché ma nel momento giusto. È imparare a dire “ti perdono”, è imparare ad accettare di essere perdonati, è imparare a perdonarsi, è amore sulle nostre crepe ed è luce, quella Luce capace di *dirigere i nostri passi sulla via della pace.*



Giulia Jachemet



Martino Podà

La nostra epoca sarà identificata con il fenomeno migratorio perché sono arrivate all'evidenza pubblica le sue cause: le diseguaglianze, così ampiamente denunciate dai nostri padri spirituali e dai missionari di ritorno dai Sud del mondo, stanno ormai sfidando la tenuta sociale ed ambientale del pianeta.

SE QUESTA È UMANITÀ

Marco Gallicani

Nella Repubblica Somala degli anni '60 non era raro che la media borghesia organizzasse feste e ricevimenti sul mare a base di pesce e buon vino, in un clima del tutto estraneo alle devastazioni degli ultimi anni. I loro figli viaggiavano e studiavano in Europa con un passaporto che oggi non vale neanche per accenderci un fuoco di bivacco. Oggi chi vuole (e può) scappare dalle suddette devastazioni verso il mondo pacifico ha una sola speranza, la tratta mediterranea. E i ricatti, i rapimenti, le violenze e gli stupri sono per

loro semplicemente parte dell'inevitabile, oggi.

È un mondo completamente cambiato, quasi irriconoscibile, e non sono passati che pochi decenni.

Fa strano pensare che altrettanto potrebbe capitare a noi. Ma fa strano soprattutto vedere come sia cambiata la reazione di chi ha avuto la fortuna di nascere in un paese da cui non è più necessario scappare per sopravvivere. Nonostante da questo paese siano scappati alla ricerca di in un futuro dignitoso in molti, quasi 10 milioni a cavallo tra '800 e '900 verso le Americhe, più di 3 milioni verso Francia, Belgio, Germania e Svizzera (**ne han contati 24 milioni nei 100 anni tra 1876 e 1976**).

Per quelli che hanno i miei 40 anni può essere utile ricordare cosa accadde



al tempo delle emigrazioni albanesi, quando nel 1991 in un solo giorno arrivarono a Brindisi quasi 27mila persone, migranti economici di un paese dalle prospettive inesistenti, accolti e sostenuti da una città intera che arrivò a svuotare i frigoriferi, a inventarsi tavolate nei cortili, a riempire scatole di coperte e giochi. “Nessuna paura, nessun fastidio, diffidenza zero. Solo aiuto a fratelli e sorelle in difficoltà” raccontò una giornalista. Nell'ottobre del 2017 a Bolzano un ragazzino curdo di 13 anni malato di distrofia muscolare è morto in strada, rifiutato assieme alla famiglia da una struttura di accoglienza comunale. Morto in strada.

Nel '900 l'allargamento dei diritti fu un fenomeno epocale. La società occidentale scrisse dichiarazioni universali e accolse riforme legislative che ancora oggi sono il fondamento delle nostre democrazie. Ci inventammo percorsi di accoglienza, campagne di beneficenza globali, creammo la cooperazione internazionale e sul finire del secolo mettemmo addirittura in discussione il nostro stesso modello economico, stupiti che potesse creare tanta disuguaglianza. Molta della considerazione che abbiamo del nostro sistema viene da lì, è grazie a quei formidabili anni se ci consideriamo, con un po' di egocentrismo, ma anche con qualche ragione, la parte più moderna e civile del globo.

La nostra epoca sarà definita dalla **questione dei migranti**, e non perché il fenomeno abbia dimensioni eccezionali. Ormai non si sa più che statistica citare, tanto è stato scritto per dimostrare che ben prima che il Governo si accordasse con le milizie libiche (pagando chi imbarcava perché non imbarchi più) il numero dei migranti non è mai stato tale da mettere in crisi il sistema di accoglienza dell'ottavo paese più ricco del mondo, che nel 2016 ha speso per questo lo 0,22% del PIL (3,6 miliardi di euro) a fronte dell'1,4% speso per le Forze Armate.

No, la nostra epoca sarà identificata con il fenomeno

migratorio semplicemente perché sono arrivate all'evidenza pubblica le sue **cause**: le disuguaglianze, così ampiamente denunciate dai nostri padri spirituali e dai missionari di ritorno dai Sud del mondo, stanno ormai apertamente sfidando la tenuta sociale ed ambientale del pianeta nella sua globalità.

A fronte di questa vera emergenza serve a poco discutere su quali siano i motivi che hanno spinto queste migliaia di persone a venire in Europa, se siano in cerca di un rifugio politico o di un futuro migliore, di un pezzo di terra su cui non cadano mine antiumano o di un posto in cui ancora piove, ogni tanto.

La questione al centro del dibattito è che il sistema democratico globale in cui viviamo ha deciso che ci sono persone che possono godere di tutti i diritti, compreso quello ad un turismo esotico privo di rischi, e altre che senza averne alcuna colpa sono destinate a raccogliere i metalli dalle miniere con le mani e non possono nemmeno sperare di andarsene. E questa cosa è semplicemente **disumana**.

Non è soltanto questione di essere cristiani, né tantomeno scout. Non è solo l'ingaggio di un pontefice che ci può guidare, né la nostra promessa. Qui la questione è se abbiamo conservato (e coltivato?) la nostra umanità o se l'abbiamo seppellita sotto la fretta delle nostre giornate. E non è colpa della crisi: non sono le nostre difficoltà ad aver trasformato il dramma dei poveri da umanitario ad estetico.

Per questo torna utile l'adagio di Primo Levi, perché dopo aver considerato “se questo è un uomo” è a noi stessi che dobbiamo rivolgere l'attenzione per capire se abbiamo conservato uno spiraglio di dignità, la nostra.

Attraverso questo prisma dobbiamo guardare cosa stiamo diventando. E il plurale è d'obbligo perché la risposta può solo essere politica, collettiva. Solo insieme possiamo dedicare le giuste energie a smontare le bugie che i media riversano sulle teste delle nostre fa-

miglie, dar voce al silenzio di chi lavora tanto e bene per “costruire ponti”, solo insieme possiamo pensare di cambiare questo sistema economico affamato di disuguaglianze, o di arginare il cambiamento climatico che abbiamo per troppo tempo ignorato.

Attraverso questo prisma risulta evidentemente falso il punto di vista che concentra tutta l'attenzione emotiva e intellettuale sulla “tratta” degli esseri umani. E che da lì fa discendere ogni possibile rielaborazione. È un assunto falso perché sin che al principio rinnega l'ovvio: i migranti sono **persone come noi**, non sono l'oggetto del nostro dibattito, non la scusa per poter urlare sui social. Persone che non hanno il diritto di viaggiare né per salvarsi la pelle né per andare dove la vita potrebbe essere migliore perché altre persone (noi) hanno deciso che il proprio stile di vita non può essere messo in discussione dalla loro presenza. Negare loro questo diritto è disumano e ha delle conseguenze, la tratta è la più evidente. Ma non la più preoccupante.

La più terribile delle conseguenze è più sottile, è l'affermarsi dell'**orrore come compagno** normale delle nostre comparsate sui social, robusta presenza che ha vinto il suo volto, che non si deve più nascondere o provare vergogna.



“Vogliamo essere strumento di cambiamento, non tanto (o solo) sul campo, ma (soprattutto) nella testa e nella cultura di chi ci sta a fianco”.

Questa rovesciamento totale delle scale di valori del '900, la messa in discussione del “principio umanitario assoluto, indiscutibile di salvare vite umane in pericolo, sottoposte a violenze, torture e miseria” è cominciato dalle parole, quelle dette e quelle taciute per convenienza, o paura. “[...] Siamo arrivati a dire che non ci possiamo permettere di salvare vite umane, etichettando come ideologia l'atto di salvare vite umane, un principio fondante della nostra stessa umanità. La miseria e la vergogna di questa rottura ci segnerà per molti anni a venire, come individui, come società, come esseri umani su una terra che ci illudiamo di possedere.”

Ed è quindi da quelle che dobbiamo ripartire, con rinnovata e persino esasperata esposizione. Diceva Manzoni un bel po' di tempo fa: “Il buon senso c'era ma se ne stava nascosto per paura del senso comune”.

L'ha detta con approccio più scientifico la sociologa tedesca Elisabeth Noelle-Neumann descrivendo la teoria della “spirale del silenzio”: ci sono dei

momenti in cui la confusione è tale che quelli che sanno di avere un'opinione comunemente condivisa la esprimono liberamente, mentre quanti ritengono di avere idee impopolari tendono ad auto censurarsi.

La Regione (scout) Lombardia ha scritto: “Vogliamo essere strumento di cambiamento, non tanto (o solo) sul campo, ma (soprattutto) nella testa e nella cultura di chi ci sta a fianco. Vorremmo costruire all'interno del territorio regionale alcune opportunità strutturate in cui vivere il servizio e l'incontro con i migranti come strumento per riflettere sul tema e tornare a casa pronti per portare questo nuovo spirito di accoglienza e inclusione nel proprio territorio, sapendo che la vera frontiera e che il muro da abbattere sono quelli appena fuori casa.”

Ecco, questo serve, non solo dentro le mura delle nostre sedi, ma anche fuori, **nella città degli uomini**.

Occorre dare voce al silenzio di chi lavora tanto e bene per “costruire ponti”.



Dimmi chi escludi e ti dirò chi sei

«Ogni identità che si nutre di steccati ha vita breve. Al contrario, un'identità ha futuro quando è capace di stratificarsi, quando è aperta e plurale». **Alessandro Leogrando, scrittore, giornalista, scout (1977-2017).**

Pietro Barabino

Se da piccoli ci fossimo persi nella giungla, diversamente da Mowgli, probabilmente non saremmo sopravvissuti. Siamo "biologicamente carenti": oltre a mangiare e dormire, per crescere necessitiamo di un'identità personale e sociale. Così come una miriade di fonti, ruscelli e torrenti prendono il nome del corso d'acqua maggiore nel quale confluiscono, così la nostra identità è il prodotto di continue interazioni, scambi e influssi esterni.

Le identità sociali più resistenti sono proprio quelle che sanno **trasformarsi** nel tempo e nello spazio. Culture e tradizioni non sono blocchi omogenei, anche se i fondamentalisti di tutti i tempi da sempre hanno difficoltà ad accettare questo dato di realtà. Non a caso, all'exasperazione del concetto di identità è dedicato anche uno degli ultimi numeri della rivista con cui l'Isis diffonde la sua propaganda. Nei suoi testi, questa minoranza armata scrive chiaramente che il suo nemico non sono tanto gli ultra-tradizionalisti delle ideologie religiose rivali, quanto le

tantissime persone che continuano a **dialogare**, superando le reciproche differenze, in quanto vengono visti come traditori delle rispettive identità. La condanna vale per i musulmani quanto per i cristiani e, primo tra questi, il Papa, che non riconoscendo alcuna base religiosa ai fondamentalismi, colpisce al cuore la loro propaganda identitaria, e lo fa in modo molto più efficace di quanto non facciano i bombardamenti occidentali che, al contrario, conferma-

no la retorica dell'assedio imperialista, ottima per fare proseliti in contesti di disperazione. D'altra parte, anche da noi gli esclusi dal tritacarne della globalizzazione si sentono travolti e subiscono la violenza dell'omologazione dei consumi e degli stili di vita e in reazione a questo, finiscono per essere facili prede degli spacciatori di identità e soluzioni semplici a problemi complessi. Ma se, fino a un certo punto, la riscoperta delle proprie origini culturali è un fatto sano, l'ossessione per la purezza rischia tipicamente di dar luogo a rivendicazioni discriminatorie e violente. Così, anziché manifestare un senso di solidarietà tra loro, ultimi (immigrati e strati sociali più deboli ed emarginati) e penultimi (cittadini impoveriti dalla crisi). Forti a soffiare sul fuoco della disinformazione, a questa guerra tra poveri contribuiscono i cosiddetti "imprenditori politici della paura". È l'antico meccanismo del capro espiatorio, che in un clima di insicurezza generalizzata offre garanzie di potere a chi cavalca le paure.

Non è detto che una maggiore disponibilità a ridurre gli spigoli delle reciproche identità sia la via che ci salverà, ma è chiaro quanto sia urgente attrezzarsi a un futuro interculturale, e certamente l'at-



Francesco Ferrari

partenza, ma questa è, da sempre, la naturale formazione di un'identità sana. Ogni territorio ha le sue emergenze educative e sociali rispetto alle quali, oltre a interrogarci, se intendiamo contribuire a ridurre i conflitti, dovremmo accettare la sfida dell'incontro, dell'inclusione e dello scambio. È un percorso non semplice, ma la pedagogia scout ci insegna che solo **l'esperienza diretta fa crescere davvero**, non attività fini a sé stesse.

L'unico modo per respingere la disperazione, penso sia generare e diffondere speranza tra chi l'ha persa. Provandolo a fare, forse non convinceremo le persone ormai compromesse dal germe del fanatismo, ma magari permetteremo ai nostri ragazzi, e a chi vive con loro, di non lasciarsi invischiare nella "civiltà dello scontro" e, insieme, sarà possibile liberare luoghi, comunità e quartieri dove la popolare convivialità delle differenze non sia solo un proclama per chi ha a cuore un mondo più umano, ma una pratica quotidiana. Si può fare e, come dice quel tale, "chi cerca troverà sempre una strada, gli altri una scusa".

 @pietrobar

teggimento opposto (l'ossessione per la purezza e l'identità) ha sempre prodotto conflitti e violenze. Non si può ignorare la paura di chi si sente smarrito, e serve a poco anche dare del "razzista" a chi, più o meno inconsapevolmente, si comporta come tale. La diffidenza verso "l'altro" non segue la logica della "razionalità", ma quella del senso comune, dei "si dice", delle opinioni incontrollate. Per questo, anche gli eventi di "sensibilizzazione" o la razionale esposizione dei dati che smentiscono i pregiudizi, si rivelano spesso inefficaci. Convegni o assemblee possono interessare persone già sensibili, ma per convincere è necessario **sperimentare**. Realizzare esperienze di convivenza concreta sul territorio. Senza dimenticare le identità di partenza, concentrarsi **sulle cose in comune** e non su quelle che possono dividere.

Questo dovrebbe avvenire nelle nostre unità, dal branco/cerchio fino al clan e quindi in comunità capi. Le persone appartenenti a minoranze e diverse provenienze culturali e sociali, non dovrebbero limitarsi ad essere "oggetto" di nostre (saltuarie) attenzioni caritatevoli, ma entrare pienamente all'interno delle nostre comunità. Paradossalmente, questa interazione spesso è ostacolata da un'eccessiva attenzione verso il ragazzo "straniero", che in alcuni casi rischia di fossilizzarlo nel racconto di sé "in quanto immigrato". Esprimerà la sua diversità, se, quando e come vorrà, ma intanto è essenziale conoscersi per altre vie, giocando e percorrendo un pezzo di strada insieme, senza il fardello delle identità. Ognuno crescerà più libero di scegliere la sua, che magari unirà diversi elementi e sarà diversa da quella di



Dal 2011 il Brescia 14 non si limita ad accogliere nel proprio gruppo ragazzi di altre religioni, ma cerca di valorizzarle all'interno dei percorsi di fede e le catechesi.



CAMMINANDO SI APRE IL CAMMINO

Intervista all'Assistente Ecclesiastico don Fabio Corazzina. "Insieme, diversi e appassionati", i passi del Brescia 14 sulla strada del dialogo interreligioso.

Da oltre dieci anni, l'associazione cammina sul tema del dialogo interreligioso e dell'accoglienza. Eppure, tanti gruppi faticano a coinvolgere nelle unità ragazzi provenienti da famiglie con diverse appartenenze religiose. Dal 2011, quella del Brescia 14 è una delle esperienze sul campo in merito a questo cammino, non limitandosi ad accogliere nel proprio gruppo ragazzi di altre religioni, ma cercando di valorizzarle all'interno dei percorsi di fede e le catechesi. Ci racconta l'esperienza don Fabio Corazzina, parroco di Santa Maria in Silva e assistente ecclesiastico del gruppo.

Quali sono stati i primi passi per intercettare ragazzi che, per appartenenza e frequentazioni, non avrebbero mai bussato autonomamente alla porta della sede?

«Partiamo dicendo che viviamo un quartiere che è già fortemente multiculturale, dove pensiamo che l'alto tasso di disagio economico e sociale renda ancor più necessario e urgente, rispetto ad altre zone, l'incontro tra persone di diverse appartenenze religiose e culturali. Con questo sguardo siamo partiti con una "classica" analisi d'ambiente, per verificare se una proposta scout potesse essere interessante per chi viveva il territorio. Quindi abbiamo incontrato insegnanti, assistenti sociali, parroci e - siccome c'era anche la moschea e una forte comunità sikh - i rappresentanti di queste comunità molto presenti nel quartiere. Solo dopo questi primi incontri, essenziali, abbiamo scritto una bozza di progetto e l'abbiamo poi rivista nuovamente insieme ai genitori interessati. Fin da subito il gruppo è nato quindi con famiglie di diverse provenienze culturali e religiose. Non pensiamo che il nostro progetto possa essere esportabile o essere "la" strada, probabilmente in un'altra zona sa-

rebbe stato diverso, pensiamo però che la nostra possa essere “una” strada percorribile».

Generalmente, anche nei gruppi che accolgono ragazzi di altre provenienze, prevale la logica del «Prendiamo tutti, basta che si adeguino alla nostra proposta cristiana, per quanto di base». Voi cercate di fare un passo ulteriore...

«Non ci sembrava né educativo né sensato portare ragazzi musulmani a Messa “perché il gruppo ci va” ma al contempo riconosciamo come sia importante e irrinunciabile far crescere questi ragazzi insieme e far sì che le rispettive appartenenze vengano conosciute e rispettate. Così abbiamo deciso di dividere i momenti di spiritualità, ci sono momenti comuni alle diverse espressioni religiose che si svolgono comunitariamente, e altri momenti che si svolgono a gruppi separati, cercando comunque di far dialogare tra loro i ragazzi. Vediamo che, così facendo, i ragazzi sono incuriositi e stimolati a raccontare il valore di una fede vissuta più che fissata in formule. Pensiamo che la fede, in quanto tale, non possa

che essere un cammino di libertà, nessuna imposizione può aiutare in questo percorso. Non si negano le rispettive identità, e come capi, non nascondiamo la nostra scelta cristiana, ma si lascia che le appartenenze dialoghino e respirino liberamente, mettendo al centro i punti in comune più che le differenze, ricercando anche momenti di preghiera comuni o un luogo, come la “tenda di Abramo”, al campo, riconosciuto da tutti come uno spazio per la spiritualità. È il percorso che pensiamo ci inviti a intraprendere Dio, non sempre semplice come stare “chiusi nel proprio recinto”. D'altra parte, tutti i gruppi accettano senza problemi la presenza di ragazzi che rifiutano un'appartenenza religiosa, perché dovremmo sentirci attaccati da chi un cammino di fede lo vuole fare, anche se diverso dal nostro?».

E al momento della Partenza?

«Noi viviamo la Partenza come momento in cui scegliere come collocarsi, aprirsi e muoversi nel mondo.

Si lascia che le appartenenze dialoghino e respirino liberamente, mettendo al centro i punti in comune più che le differenze.

L'Osservatorio nazionale sull'accoglienza dei ragazzi di altre religioni

Quella del Brescia 14 è una delle esperienze riportate nella nota “Accogliere, accompagnare ed educare i ragazzi di altre religioni” presentata all'ultimo Consiglio Generale. Dalle buone pratiche di questi gruppi prosegue il cammino e lo sforzo di accoglienza interreligiosa dell'Associazione, una scelta esplicitata fin dal Patto associativo: “[...] Come Associazione di frontiera, che spesso rappresenta per molti ragazzi l'unica occasione di ricevere un annuncio di fede. In una realtà sempre più multiculturale cogliamo come occasione di crescita reciproca l'accoglienza nelle unità di ragazze e ragazzi di altre confessioni cristiane, nello spirito

del dialogo ecumenico, e di altre religioni, nell'arricchimento del confronto interreligioso, un dono che interroga l'Associazione su come coniugare accoglienza e fedeltà all'annuncio del messaggio evangelico”. Per agevolare questo percorso è nato un “Osservatorio nazionale permanente” che, coniugando sensibilità pedagogica e metodologica, continuerà a raccogliere la sfida di comprendere come accogliere concretamente il bisogno non solo spirituale, ma anche religioso, di ogni bambino e ragazzo e accompagnare come cristiani alla pienezza di ogni esperienza religiosa. Il documento si trova all'indirizzo bit.ly/Altrerelegioni

Eppure tante volte viene ridotta quasi a un “passaggio” dalla branca R/S alla comunità capi. Come sono stati riscritti in passato alcuni punti del metodo, penso che anche nella Partenza ci siano margini di cambiamento su cui si possa ragionare, perché sia più evidente la differenza tra il momento della Partenza, che potrebbe anche non essere strettamente legata a una scelta di fede specificatamente cattolica, a quello dell'ingresso in comunità capi. Ma non vogliamo prendere iniziative di rottura, pensiamo sia essenziale condividere ogni nostro passo in zona e in Associazione, certamente ci sembra positivo quanto riportato sul documento sull'accoglienza presentato al Consiglio Generale, dove si sottolinea che, alla Partenza, si possa chiedere anche ai nostri ragazzi/fratelli di altre religioni di impegnarsi da adulti nel loro cammino di fede e di esserne testimoni».

Giudicate positivamente l'aver aperto un gruppo AGE-SCI, anziché creare una realtà tutta “vostra”, sapendo che in Associazione avreste incontrato “le critiche di quelli che avrebbero voluto fare la stessa cosa, di quelli che volevano fare il contrario e di quelli che non volevano fare niente”?

«Certamente sarebbe stato più “semplice” fare da soli, mentiremmo se dicessimo di non aver dovuto superare diverse resistenze, dovendo difendere le nostre scelte diverse volte, anche all'interno dell'Associazione. Ma pensare di avere capito tutto, di essere migliori degli altri e di non aver bisogno di nessuno è un modo di ragionare da “movimenti” leaderistici e non è una modalità che appartiene alla storia della nostra Associazione, che è sempre cresciuta nel continuo confronto democratico tra le diverse sensibilità presenti sul territorio. Pensiamo sia essenziale sperimentare e abbiamo scelto di farlo senza ipocrisie, ma non vogliamo farlo da soli. Certo, scrivere un progetto, condividerlo e verificarlo insieme, di tappa in tappa è faticoso. Ma pensiamo sia anche l'unico modo serio per cercare il meglio per i nostri ragazzi dal punto di vista educativo. La ricchezza del patrimonio pedagogico dell'Associazione ci permette un insostituibile confronto continuo, la comune passione educativa permette di superare i pregiudizi che impediscono a molti di valutare la percorribilità di strade nuove, senza nessun altro scopo se non quello di fare “del nostro meglio” per porci al servizio dei ragazzi e della loro crescita nel quartiere in cui vivono».

LO SCAUTISMO È PER TUTTI?

Liste d'attesa, selezioni e ascolto del territorio: come orientarsi tra le diverse modalità di ingresso nei gruppi? Anche chi già vive in unità va continuamente accolto per ricucire la distanza rispetto alla nostra proposta.

Alessio Salzano

«S

alve, lei è la responsabile dei boy-scout della parrocchia?». «Sì, signora, sono la capogruppo. Mi dica, come posso aiutarla?». «Vede, mio figlio è molto vivace e mi hanno consigliato di mandarlo agli scout così si sfoga un po'... come ci si iscrive?». «Posso registrare io la sua iscrizione, però il nuovo anno scout comincerà tra qualche mese quindi se mi dà i dati di suo figlio la contatteremo



quando riprenderemo le attività». «Benissimo! Mio figlio si chiama Carletto Rossi ed è nato il 16 gennaio 2010». «Ottimo, lo registro subito... ecco fatto! Al momento è in lista d'attesa al 24° posto per i bambini del suo anno». «Ah...e che vuol dire? Sono tanti?». «Bè noi prendiamo all'incirca 10 nuovi bambini ogni anno, probabilmente nel giro di tre

anni la chiameremo, se è fortunata anche in due!». «Ma come tre anni? Mio nipote è entrato qualche anno fa appena ha compiuto otto anni». «Ah Carletto è il cugino di Riccardino? Vede signora, Carletto ha già sette anni, Riccardino invece è stato inserito in lista d'attesa quando aveva tre anni...». Qualcuno di voi avrà letto le righe

qui sopra pensando “eh già, ogni anno è la stessa storia con queste liste d’attesa: chi iscrive i figli e se ne dimentica, chi si iscrive a tutti i gruppi della zona, chi cambia città... quanto tempo perso con telefonate a vuoto!”, mentre altri saranno rimasti stupiti al solo pensiero che altri gruppi abbiano **liste d’attesa** e avranno pensato alla fatica di ogni autunno per racimolare quei sette, otto nuovi cuccioli con cui rimpolpare il branco.

I diversi approcci all’accoglienza in unità sono frutto di diverse caratteristiche del territorio, diverse strategie ed organizzazioni dei gruppi e, a volte, della stanchezza o difficoltà dei capi nel far fronte alle esigenze delle famiglie

in termini di eccessiva domanda di scoutismo rispetto ad un’offerta purtroppo limitata: zone sovrappopolate portano a soluzioni come le liste d’attesa, che spesso sfociano in estremi come bambini iscritti già pochi giorni dopo la nascita (giuro che è successo davvero!) o eccezioni come iscrizioni con nota “figlio di ex capo del gruppo” o “fratello di esploratore” (mica puoi lasciare fuori il fratello di chi è già in gruppo, poi la mamma si lamenta!), che restringono il perimetro di nuovi ingressi a parenti di chi già fa parte del gruppo e precludono di fatto l’accesso al gruppo a chi non era a conoscenza del meccanismo delle liste d’attesa o a chi si trasferisce nel quar-

tiere quando il bambino è già in età da branca L/C ma, come il nostro Carletto, entra in lista d’attesa al 24° posto.

I dubbi sorgono dunque spontanei: è corretto gestire le iscrizioni al gruppo con modalità “burocratiche” come le liste d’attesa? E che ne sarà delle **analisi sulle emergenze del territorio** presenti in tutti i nostri progetti educativi? I ragazzi più critici “passeranno la selezione” solo se rientranti tra i primi della lista? Difficile dirlo! Sappiamo che lo scoutismo è mettersi a servizio di chi ha difficoltà, ma ci chiediamo mai se andiamo incontro alle loro esigenze anche nella fase di avvicinamento al gruppo? Pensiamo ai ragazzi

con difficoltà psicofisiche: come ci comporteremmo se i primi 5 posti della lista fossero occupati da loro? Riusciremmo ad accoglierli tutti o ci sentiremmo costretti ad una scelta? Di contro, quali altre soluzioni possono essere adottate in situazioni nelle quali emerge una necessità di gestire tante richieste di iscrizione impossibili da soddisfare?

Gli esempi e le argomentazioni a favore e contro ogni modalità di gestione degli ingressi in unità potrebbero occupare pagine e pagine, ma il concetto di base è riassumibile in poche righe: siamo sicuramente in grado (e azzarderei dire anche competenti) di accogliere le difficoltà e le diversità,

ci impegniamo per raggiungere questo obiettivo, ma dobbiamo riconoscere che **esiste una distanza**, più o meno marcata, tra le nostre possibilità di accogliere e la loro necessità di essere accolti. Ciò che spesso non salta agli occhi è che questa distanza non riguarda soltanto i nuovi ingressi, ma comprende anche i ragazzi già presenti nel gruppo: quei ragazzi che a volte stentano rispetto alle nostre aspettative o che, prima o poi, manifestano interessi, idee o atteggiamenti divergenti (se non addirittura opposti) rispetto a quelli propri della nostra proposta di scoutismo. In casi del genere, ogni buon capo si farà in quattro perché i propri ra-

gazzi possano continuare a vivere il più possibile il loro percorso scout, ma purtroppo a volte l’impegno profuso non basta e, puntualmente, si sente qualcuno pronunciare l’evergreen “lo scoutismo è per tutti, ma non tutti sono per lo scoutismo”. Chissà chi per primo abbia coniato questa frase e chissà se chi la ripete si soffermi a ragionare su cosa comporti dire che non tutti sono fatti per lo scoutismo: il giudizio espresso da questa frase sembra apparentemente **giustificare** l’esclusione dalle nostre unità di chi non rispetta le nostre regole, di ragazzi che avevamo accolto e che adesso, rinunciando ad impegnarci per loro, tradiamo emarginandoli dalla comunità scout in cui hanno vissuto il proprio percorso. Anche in casi del genere **non esiste una soluzione univoca**, ogni ragazzo fa storia a sé e ogni buon capo saprà trovare la chiave giusta per aiutarlo a superare i momenti difficili, con la consapevolezza però che l’evergreen di cui sopra non venga usato come mezzo per risolvere il problema alla radice, in modo drastico e forse poco conforme ai calcoli che siamo soliti dare all’impossibile.

Per chiudere, vi riporto un estratto di un progetto educativo di un gruppo che si è interrogato su questi temi, non offre una chiara soluzione ma indica una serie di attenzioni lodevoli:

Accogliamo chi vive nel nostro territorio, riservando particolare attenzione a intercettare chi si trova in situazioni di fragilità. La compresenza equilibrata tra bambini provenienti da famiglie di diversa estrazione sociale favorisce il naturale superamento dei pregiudizi nella pratica della convivialità delle differenze. Non miriamo a un’ipotetica perfezione dei “pochi ma buoni”, ma a tirare fuori “da ognuno il proprio meglio”, dando fiducia e richiedendo responsabilità.

Accogliamo chi vive nel nostro territorio riservando particolare attenzione ad intercettare chi si trova in situazioni di fragilità.

Imparare a perdonare per aprire al futuro

L'odio ha la forza di toglierci l'identità, per questo dobbiamo trasformare il nostro istinto violento in dolcezza.

Don Luigi Verdi

C'è un brano del Siracide che dice «Ricordati della tua fine e smetti di odiare» (Sir 28,6). Smetti di odiare, perché non ne vale la pena. La cosa più stupida che si può fare, di fronte alle nostre ferite, è metterci una pietra sopra, pensando di aver risolto tutto così. Come quando ti fai un taglio, se tieni una fascia per due giorni va bene, ma se la tieni una settimana il pus aumenta. Le ferite vanno tenute aperte, e le ferite fanno male. Per questo ha un grande valore il perdono, perché se non perdono il mio futuro si chiude in una for-

ma che non permette più alla vita di scorrere. Ma il perdono richiede tre passaggi faticosi.

Perdonare è capire

«Ama il prossimo tuo come te stesso» (Lev 19,18) in ebraico è «ama il prossimo tuo perché è come te stesso». Il male si accomoda nel cuore e nel cervello, si ripete fino all'insensibilità e spesso si riaffaccia ingannevole sotto altra forma quando pensavi di averlo allontanato. «Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche che Dio aveva fatto...» (Gen 3,1) il male raggriglia, ci compra, ci chiude e vuole che noi non camminiamo. Ma attenzione: capire non vuol dire giustificare. Il perdono non va confuso con il subire in silenzio angherie, con l'accettazione di un'ingiustizia, come purtroppo per molto tempo è stato predicato soprattutto ai soggetti più deboli. Il male è male, capire è la misericordia che nasce da un cuore che conosce le proprie miserie, i propri dolori, i propri errori e che quindi riesce ad accogliere anche l'altro nella sua debolezza. La compassione nasce da un "vedere". Forse per questo tanti discorsi o documenti non sono abitati dalla compassione, perché non nascono da un "vedere", sono scritti a tavolino. Un conto è abitare nei palazzi, un conto è abitare con

la gente e guardarla negli occhi e vederne nel volto la stanchezza, l'incapacità di essere quello che vorrebbe essere. La radice della parola "misericordia", in ebraico, rimanda al grembo materno. È così che capisco l'eccesso di misericordia di una mamma verso un figlio e di Dio verso i suoi figli. Perché li hanno partoriti. Hanno accettato anche quelle parti della loro vita che non sono ancora compiute, cercano di spingere in avanti quello che ancora appare piccolo e debole, incompleto e immaturo.

Perdonare è non voler diventare come ciò che odi

Il perdono richiede la lotta con noi stessi per non diventare come ciò che odiamo. L'odio ha la forza di toglierti l'identità e farti forma di ciò che odi, se non riesci a portare il nome di colui che odi. Dobbiamo trasformare il nostro istinto violento in dolcezza, la chiusura in apertura. Occorre che «non tramonti il sole sopra la vostra ira» (Ef 4,26), perché se un dolore ci tormenta, ci possiamo sforzare finché vogliamo, ma ci porteremo sempre dentro il bisogno di vendicarci. Il perdono libera il cuore quando va oltre le ferite, quando non cerca la sconfitta dell'avversario, ma ha rispetto di quello che l'altro potrebbe esse-

re e non riesce ad essere. Come dice Gesù: «Se qualcuno poi non vi accoglierà, uscite da quella casa e scuotete la polvere dai vostri piedi» (Mt 10,14). Non odiate, non vi fate appiccicare il veleno. Perché il veleno entra dentro di voi e lo farete pagare ad altri.

Perdonare è ringraziare chi ti ha ferito

Quante persone facciamo soffrire con il nostro odio, quante soffocano per il nostro rancore, quante sono prese nella rete delle nostre disperazioni. Nel cuore ferito si annida il bisogno di ferire gli altri, forse persino di essere feriti ancora. La terza fase del perdono è la più faticosa, ma la più necessaria per essere liberi finalmente da ciò che ci ha ferito. Ti perdono io, che sono stato la persona ferita. Ciò che abbiamo di più bello sono tutti

quei punti della nostra vita che in origine possono aver fatto molto male ma coi quali abbiamo imparato a vivere e che si sono trasformati in sorgenti di comprensione e di bene. Gesù non ha risentimento verso coloro che gli hanno fatto del male, ama ed è questo amore che scioglie le durezza del cuore. Ognuno di noi perdona in proporzione alla sua capacità di amare. Le persone che sanno davvero amare sanno perdonare. Perché se ami vuoi che la vita vada avanti. E l'amore è questo: portare avanti la vita. Imparare a perdonare è faticoso ma necessario, perché se no viviamo alimentando il nostro rancore, sentendo che la vita ci ha derubato di qualcosa, incapaci di gratitudine e di stupore.

*Tratto da "Il domani avrà i tuoi occhi", 2012, Edizioni Romena.

Chi è Don Luigi Verdi

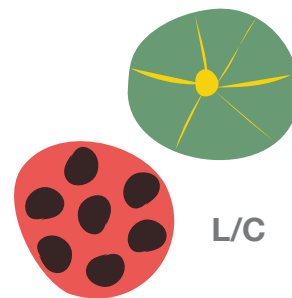
Don Luigi Verdi è nato a San Giovanni Valdarno (Ar) nel 1958, e ha cominciato subito il suo cammino di sacerdote nel 1991, quando dopo una profonda crisi personale e spirituale, ha chiesto al vescovo di Fiesole di poter realizzare nell'antica pieve di Romena un'esperienza di fraternità, oggi luogo d'incontro per migliaia di viandanti in cammino in cerca di pace, riflessione e spiritualità.



Martino Poda

Martino Poda

Accoglienza TENERA



L/C

Raccontano di spazi privati e raccolti attorno al calore le prime immagini delle Storie di Mowgli e di Sette punti neri. Ma un posto per il nuovo venuto c'è sempre.

Marilita Gallo, Matteo Marcolini
e Pattuglia nazionale L/C

Si sta caldi ma stretti nella tana di Babbo Lupo e Mamma Lupa, c'è appena posto per la cuciolata nata da poco; il formicaio brulica di formiche che riempiono lo spazio con il loro movimento indaffarato; il cavo scelto da Babbo Scoiattolo come rifugio è contenuto, misurato sulla sua nuova famiglia.

Raccontano di spazi privati e raccolti intorno al calore e all'intimità le prime immagini delle *Storie di Mowgli* e di *Sette punti neri*. Raccontano anche di come chi li abita sia disposto da subito a **fare spazio** al nuovo venuto – una coccinella smarrita e malata, un bambino indifeso – diverso, sconosciuto ed inatteso, cedendo una parte di questo calore. La tenerezza e la protezione di Mamma Lupa e Babbo Lupo, la cura degli scoiattoli, la disponibilità dei fratelli di tana, l'allegria curiosità delle formiche: sono queste le prime esperienze di Cocci e Mowgli.

La coccinella vive con gioia e lealtà insieme al Cerchio

È bello pensare che possa essere così anche per i nostri bambini, che l'accoglienza che si vive in branco e in cerchio sia qualcosa di immediato, che si sperimenta fin da subito! Spontanea, quasi istintiva, nasce dalla curiosità dei bambini di scoprire o raccontare una storia, un gioco, un gesto. È lo stile "tenero" di **una comunità che si rinnova**: nuovi bambini che entrano, nuovi ruoli, Vecchi Lupi e Coccinelle Anziane diversi, i primi racconti e cerimonie. Saper cogliere che giocare assie-

me questo momento è una cosa che piace a tutti allo stesso modo, aiuterà a vivere l'accoglienza con facilità: così il branco e il cerchio traggono la gioia che nasce dallo sperimentare la Famiglia Felice e che farà vivere in armonia e serenità tutte quelle esperienze personali o di comunità che li accompagnano durante l'anno. Accoglienza dev'essere **una competenza e uno stile da vivere assieme ai nostri lupetti e coccinelle**.

In una comunità che si prende cura dei nuovi cuccioli e cocci e che sia, già per questo, educante, i bambini e le bambine più grandi avranno sviluppato delle **competenze di attenzione e cura, di contagio narrativo e di stimolo alla curiosità**. Competenze che devono possedere anche i Vecchi Lupi e le Coccinelle Anziane, quali l'ascolto, l'osservazione, il saper andare incontro, il saper leggere e capire i comportamenti, l'empatia.

Il Lupetto pensa agli altri come a se stesso

Nel gioco il bambino **saprà accogliere quelli che sono i suoi limiti o le sue possibilità**, attraverso sfide o impegni che lo aiuteran-

no a conoscersi maggiormente. I racconti dell'Ambiente Fantastico, gli incontri di Cocci o i maestri di Mowgli, possono aiutare i nostri bambini, in particolare quelli più grandi del CdA, a leggere anche su loro stessi i cambiamenti che stanno vivendo e che andranno da lì a breve a vivere ancor più intensamente, al momento dei passaggi, e ad accoglierli con maggior serenità.

L'accoglienza è uno stile quindi su cui sia capi che bambini possono progressivamente crescere nelle tante occasioni che durante tutto l'anno si presentano: nel gioco o in una nuova relazione, nel raccontare ad un adulto, che saprà co-

glierli, i miei sogni e progetti, nel decidere insieme. Perché **accogliere diventa stile anche nel saper accettare il pensiero e le idee degli altri**, magari quando insieme stiamo definendo un'attività o durante un Consiglio della Rupe o Grande Quercia. E in questa condivisione imparo che accogliere può costarmi fatica, chiede di fare un passo indietro e magari di rinunciare a qualcosa di mio, o alla mia idea: ma imparo anche che accogliere vuol dire "fare spazio". Un po' come lo spazio che a inizio anno, anche fisicamente, abbiamo fatto in tana e in sede per i nuovi cuccioli o cocci.

Sintesi, specchio... o entrambi?

Siamo spesso vincolati dalle liste d'attesa nelle quali troviamo iscritti bambini che provengono da contesti che conoscono lo scautismo o che comunque ne sono incuriositi.

Le liste d'attesa (e di conseguenza le nostre unità) raramente sono lo **specchio** di quanto vivono i bambini ad esempio nella scuola di oggi, luogo di fortissimo scambio etnico e culturale¹, o in spazi di gioco liberi (per esempio al parco). Proviamo a pensare a quanta esperienza di accoglienza e inclusione fanno naturalmente i bambini in contesti del genere. Se la "normalità" è, e sarà sempre più, la situazione di eterogeneità e di convivenza plurale² lo sforzo che dobbiamo fare è proprio quello di far sperimentare nelle nostre unità esperienze reali di accoglienza, in una logica in cui le differenze sono non solo permesse ma valorizzate. Il nostro compito è quello di far vivere esperienze che aiutino gli L/C a fare **sintesi** del mondo esterno, per conoscerlo, interpretarlo, e infine in questo mondo agire già da bambini, non solo perché i lupetti e le coccinelle di oggi saranno le Donne e gli Uomini di domani, ma **perché hanno già oggi "piena dignità e capacità" di Cittadinanza Attiva**.

¹ Festival Bambino - I bambini e le diversità culturale

² A scuola nessuno è straniero, Graziella Favaro

La Squadriglia

palestra di accoglienza



Accogliere è una costante della nostra vita che travolge in pieno i ragazzi in età di reparto.

**Maria Jolanda Famà
Gionata Fragomeni**

Incaricati nazionali Branca E/G

L'accoglienza è un passaggio che ognuno di noi vive costantemente nella propria vita, un passaggio che può riguardarci senza coinvolgere gli altri oppure è un passaggio che viviamo con altri.

Ci dobbiamo accogliere tutte le volte che un cambiamento fisico

ci trasforma: il seno che si gonfia, la barba che spunta, i primi capelli bianchi, etc. L'universo dei cambiamenti che fisiologicamente accompagna ognuno di noi è innumerevole e, nonostante sia una costante della vita, ogni volta che ci guardiamo allo specchio e un cambiamento importante ci ha riguardato, ci sentiamo diversi, dobbiamo riabituarci alla nuova fotografia di noi stessi.

Ci dobbiamo accogliere quando ci rendiamo conto di essere cam-

biati nel modo di approcciarci, pensare, etc.

Quando ad esempio, abituiati a vedere tutto bianco o nero, ci scopriamo ad apprezzare anche le sfumature di grigio.

Dobbiamo accogliere o farci accogliere, quando i cambiamenti ci aprono a nuove relazioni: i nuovi compagni di scuola, i nuovi colleghi, il nuovo fidanzato/a, etc.

Accogliersi, accogliere e farsi accogliere è una costante della nostra vita che travolge in pieno i

ragazzi in età di reparto. In questa età i ragazzi devono accogliere i propri cambiamenti fisici e quelli dei loro coetanei, il cambiamento del proprio modo di pensare, del modo di approcciarsi alle cose, i nuovi compagni delle scuole medie prima e delle scuole superiori poi, il passaggio dal branco al reparto, i componenti della propria squadriglia, etc.

Tanti sono gli strumenti che il reparto offre nel processo di educazione all'accoglienza, ma nella grande intuizione di B.-P. uno in particolare risponde alle esigenze dei ragazzi: la **squadriglia**.

La squadriglia è il primo gruppo che il ragazzo incontra nel cambiamento dal branco al reparto. È un **piccolo gruppo**, la cui numerosità limitata permette al ragazzo una conoscenza più immediata che facilita la reciproca accoglienza. È un **gruppo che vive in autonomia esperienze insieme** (imprese, uscite di squadriglia, etc.) che permettono ai ragazzi di



ACCOGLIERE

Martino Podda

scoprirsi tra loro, avendo il giusto tempo per farlo e anche in contesti diversi che possono tirare fuori da ciascuno il meglio e il peggio, con esperienze che legano indissolubilmente. È un **gruppo monosessuale** in cui confrontarsi con il proprio cambiamento individuale con gli altri è più semplice e aiuta ad accogliere, soprattutto se magari a rassicurarti su alcuni cambiamenti che non ti piacciono, non ti convincono, sono altri

ragazzi dei quali ti fidi e con cui spesso ti confidi, magari anche un pochino più grandi e che quel cambiamento l'hanno vissuto prima di te.

La squadriglia è il primo e fondamentale strumento di accoglienza in reparto. Non serve inventarsi molto per educare all'accoglienza in branca E/G ma solo permettere ai ragazzi di vivere appieno questa meravigliosa invenzione che è la squadriglia.



La Madonna della Misericordia di Piero della Francesca icona dell'accoglienza a cui ispirarsi.

Apertura e cura



R/S

Emanuela Schiavini

Elias Becciu

Pattuglia nazionale R/S

Quando penso alla parola accoglienza mi immagino una persona a braccia aperte, ma tanto aperte, con un grande sorriso sincero e rasserenante, che ti viene incontro e non vede l'ora di prendersi cura di te.

Un po' come la Madonna della Misericordia nell'iconografia dell'arte sacra... Avete presente il Polittico di Piero della Francesca? Quello che al centro ha la Madonna che spalanca il mantello per dare riparo e protezione al popolo di Dio? Ecco, vedo una figura che, con un gesto semplice ma pieno di significato, apre il suo mantello per custodire tutti noi, soprattutto chi è in difficoltà. La Madonna sembra quasi in movimento, pare quasi invitare con voce soave le persone sotto il suo riparo.

Mi chiedo se noi capi (in particolare maestri dei novizi e capi clan) sappiamo essere accoglienti e se sappiamo ricordare la Madonna della Misericordia. Mi domando se riusciamo a trasmettere questa nostra indole ai rover e alle scotte: quando i novizi arrivano nella Comunità R/S, li facciamo sentire importanti e facciamo festa con loro? Quando entra un nuovo ragazzo lo facciamo sentire come a casa sua? Soprattutto se è molto distante da noi... geograficamente, per la sua storia o religione.

Forse due parole da non dimenticare sono *apertura* e *cura*: apertura perché dobbiamo sforzarci di vedere sempre oltre, di spalanca-

re il nostro mantello con coraggio e semplicità; cura perché dobbiamo donare attenzione, affetto, ascolto a ciascun membro della comunità, farlo sentire amato.

Penso che sia successo anche nel tuo clan: una ragazza che viene a studiare nell'università della tua città e vuole continuare il suo percorso scout chiede di entrare nel tuo gruppo. Che fai? Che atteggiamento hanno gli altri R/S? Il gruppo riesce a essere per lei punto di riferimento e a spalancare il proprio mantello?

Per questi ragazzi che spesso sono costretti a interrompere il loro cammino scout e di fede, possiamo davvero essere importanti perché diventiamo famiglia, gruppo, chiesa e la nostra città diventa il loro territorio da abitare, dove esprimersi come cittadini. Forse talvolta siamo spaventati da questi nuovi inserimenti, pur consapevoli che la loro presenza è occasione e arricchimento vero per la comunità che può così crescere nell'accoglienza, nel racconto di sé, nella pluralità di pensiero ed esperienze.

Per facilitare l'integrazione e migliorare la qualità delle esperienze e delle relazioni, è fondamentale l'alleanza educativa fra i capi clan delle comunità di origine e di quelle di destinazione. In questo percorso i capi unità possono essere aiutati dagli Incaricati alla branca R/S di zona che diventano collettori e facilitatori di "domanda e offerta"; le zone possono cioè essere i primi interlocutori per gli R/S che si trasferiscono in un nuovo contesto e possono favorire il percorso assicurando buone prassi per il loro inserimento.

#studiofuori #cambioclan racconta di questo spirito di accoglienza che vorremmo creasse una rete tra capi affinché si possa continuare a proporre a tutti gli R/S un cammino di crescita si-



Martino Poda

gnificativo e di valore. Un percorso che fonda le basi proprio su comunità che sanno farsi accoglienti e pronte alla novità e al confronto. E intorno ai nostri gruppi? Fuori dalle nostre sedi, nei nostri quartieri e città quante sono le storie di possibile accoglienza e apertura? Su quanti può estendere il suo abbraccio questo mantello?

Non penso siano domande scontate o banali: sono domande con cui si stanno confrontando la nostra politica non solo comunitaria, l'economia e società non solo nazionale, le comunità nelle nostre città. Sono domande che suscitano tensioni, conflitti, episodi che esprimono una bellissima carità o un preoccupante ritorno a parole e linguaggi che speravo lontani e sepolti.

Sono certamente anche domande che si stanno facendo le Comunità R/S, che a decine si muovono da qualche anno verso Ventimiglia, Reggio Calabria, Lampedusa, per vedere coi loro occhi questi nuovi luoghi di confine e conoscere le storie di chi li attraversa, pagando il prezzo che questa scelta comporta. A decine le nostre comunità si confrontano con queste storie nelle loro comunità locali, nelle loro città, con capitoli e azioni che raccontano il desiderio di capire dove stia l'equilibrio tra sicurezza, dignità, umanità, degrado.

Sono Comunità R/S attente e vigili, con un grande senso di responsabilità, che non accettano semplificazioni, non voglio richiudersi nella paura né stare a guardare. Questi temi che chiamano i nostri ragazzi chiedono e necessitano di capi responsabili e competenti, tanto di strada e vita nei boschi quanto di città e scelte politiche, una competenza e una responsabilità che l'Associazione vuole sostenere nell'ambito del progetto nazionale "Ponti e non muri".

Un progetto che vuole mappare e promuovere le esperienze di servizio delle varie regioni disposte ad accogliere Comunità R/S per facilitare la partecipazione dei nostri ragazzi ad attività educative di qualità; che vuole promuovere la realizzazione di cantieri nazionali e regionali per permettere a rover e scotte di partecipare a EPPPI dedicati a questi temi; che vuole raccontare dentro e fuori l'Associazione quello che su questi temi i nostri ragazzi vedono, pensano, interpretano, fanno, perché dicono di un'Italia che è già qui e ora, spesso diversa e differente da quella che appare.

Apriamo le nostre braccia, mostriamo la nostra felicità e prendiamoci cura di nuove persone, nuove storie, nuove ricchezze. Buona Strada!



1.

Vado a Bologna a studiare servizi sociali da settembre! Ho una gran voglia di cominciareeee!



2.

Certo vorrei continuare il mio cammino in clan... Ma dubito di riuscire a fare avanti e indietro... No, no, anzi non lo farei mai. Forse mi tocca smettere? Magari contatto qualche clan a Bologna poi però le route o i weekend che sono qua sto con il mio clan del Roma 34!



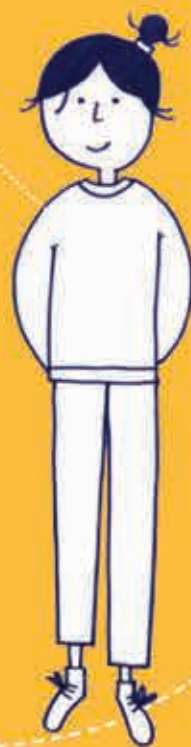
3.

"CIAO Marta bella! Allora sei carica per questa nuova avventura? Hai pensato a cosa fare con il clan? Che dici di continuare in un clan di Bologna? Noi pensiamo sia per te molto importante piuttosto che stare un po' di là da loro e un po' di qua da noi... se ci stai, ci facciamo dare dalla segreteria regionale i recapiti degli Incaricati di Zona della Branca R/S di Bologna che ci possono dire chi sono i capi clan di un gruppo vicino alla tua futura casa!



4.

"Mi fido sempre molto di voi, non vorrei lasciare e la vedo dura fare un po' entrambi..
CI STO!
Grazie, grazie!"



5.

TUTU...TUTU...
- Ciao Maria e Francesco! siamo i capi clan di Marta che verrà a studiare a Bologna da settembre. Ci piacerebbe che entrasse a far parte della vostra Comunità R/S -



6.

- Ciao! Mi è 77136! Raccontateci un po' la tua storia, poi appena arriva la sentiamo per incontrarci. Sarà un arricchimento fantastico per il nostro clan e speriamo una significativa esperienza per lei! -

GRAZIE!



7.

"Marta! Inizierai un bellissimo percorso! Ne siamo certi! Maria e Francesco, con cui abbiamo avuto modo di parlare, e tutto il clan ti aspettano! I capi a breve ti chiameranno per prendere un caffè con te!"



1.

Quando un rover o una scolta lascia la propria città per motivi di studio, è buona prassi **ACCOMPAGNARLO NELLA SCELTA** da fare rispetto al proprio cammino in clan.

2.

Gli Incaricati della Branca R/S delle città universitarie possono aiutare l'inserimento dei rover e delle scolte nelle comunità della città o nei clan universitari dove presenti.

3.

Quando un rover o una scolta inizia un nuovo cammino è bene per la sua progressione personale e le comunità coinvolte che abbandoni il clan di origine per dedicarsi a pieno alla **NUOVA COMUNITA'**.

4.

E' fondamentale promuovere uno spirito di **COLLABORAZIONE** e **CORRESPONSABILITA'** fra i capi clan della comunità ospitante e i capi clan della comunità di origine che accompagnano i ragazzi e li sostengono in questa scelta.

Il cammino della Comunità Capi è un percorso dentro un cammino più grande, condiviso, che ha parole, stili e attenzioni comuni. Costruiamo ponti, non muri.

QUATTRO COSE BELLE SECONDO ME

Paola Stroppiana

Leggio l'articolo dei Presidenti, uscito sullo scorso numero di PE: ci raccontano come è stato pensato il percorso sul discernimento proposto alle comunità capi e come il documento va utilizzato. Vi consiglio di andarvelo a leggere, perché lì c'è già tutto, sul percorso, sul senso, sulle scelte fatte. Mi chiedo: che cosa c'è da aggiungere? Poi, guardo la mia comunità capi, quella del Torino 6, l'anno che abbiamo davanti e mi dico: abbiamo una sfi-

da di fronte e tanta strada da fare. Come noi, ogni comunità capi. Facciamo che sia un'esperienza bella e utile?

Gioca nella squadra di Dio (B.-P.)

Avete notato che la parola "discernimento" ritorna frequente in questi giorni, anche in posti diversi, non scout?

Cerco in rete e il nostro documento¹ sta in buona compagnia, insieme ad altri delle Diocesi, di Azione Cattolica, del PIME, ad articoli di Civiltà Cattolica e dell'Osservatore Romano, sui blog... Ma che cosa sta succedendo? Chi ha iniziato?

Ha iniziato Papa Francesco (ad essere precisi, ha iniziato S. Ignazio di Loyola, fondatore dei Gesuiti) che ha proposto il Discernimento sia come stile di procedere sugli argomenti trattati in *Amoris Laetitia*, sia come tema per il Sinodo dei Giovani che si terrà nel 2018². Quindi la prima cosa evidente è che l'Associazione ha scelto di camminare in una traccia che tutta la Chiesa mondiale oggi percorre. Il cammino delle comunità capi è un percorso dentro un cammino più grande, condiviso, che ha parole, stili e attenzioni comuni: non siamo soli, possiamo avere molto aiuto anche da chi ci conosce poco e l'approfondimento che faremo contribuisce alla "Chiesa in uscita" e al "costruire ponti, non muri". E questa mi pare la prima cosa bella.

Se uno vuol avere successo alla fine, deve aspettarsi un lavoro duro al principio.(B.-P.)

Faremo una gran fatica, tutti, questo è chiaro fin da ora.

C'è da approfondire temi di cui non abbiamo mai sentito parlare, forse; affronteremo concetti difficili come "primato della coscienza" e "direzione spirituale"; di-



Paolo Di Bari

venteremo esperti nella differenza fra "discernimento individuale" e "discernimento personale". Soprattutto dovremo leggere molte cose, personalmente e insieme. Che cosa leggeremo?

1) Il documento "Il discernimento: un cammino di libertà"³, che va letto tutto, da soli e insieme in comunità capi.

2) Chi non l'ha letta (e anche chi l'ha letta un po' di tempo fa) è bene che riprenda anche l'esorta-

zione apostolica "Amoris Laetitia", a cui il documento AGESCI fa riferimento più volte; sono utili specialmente i capitoli 4 e 8. Un piccolo suggerimento: prima di affrontare entrambi, è bene chiedere a qualcuno di introdurre la lettura con una piccola presentazione di ciò che si sta per leggere, per capirne la storia, per comprenderli e utilizzarli meglio.

3) L'Associazione ci ha fornito anche altro materiale di supporto:



dalla pagina 38 in poi del documento c'è una bibliografia ragionata di materiali utilissimi; dopo ogni titolo, è spiegato anche brevemente il contenuto. Quindi, a seconda di quale sia il tema che non capiamo, o su cui vogliamo conoscere di più, possiamo usare quei riferimenti. Sono quasi tutti facilmente scaricabili dal sito AGESCI i o in rete.

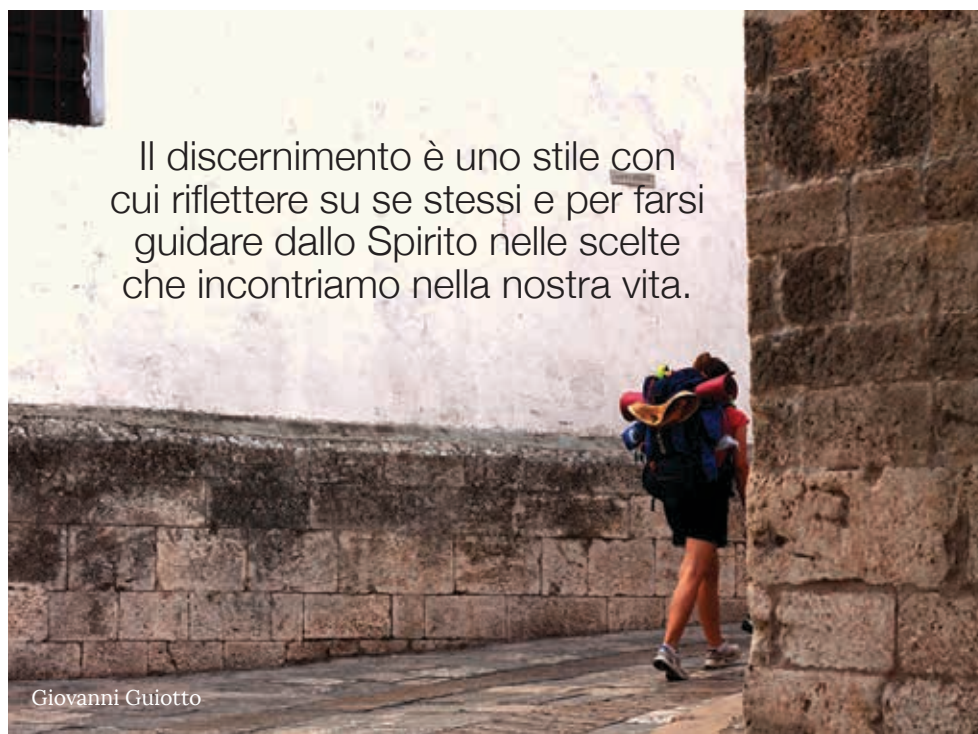
4) Infine abbiamo a disposizione un percorso di catechesi e preghiere³. Sono nove meditazioni del Cardinal Martini sulla vita di San Paolo. È uno strumento "trasversale", che ha dei riferimenti diretti al nostro documento, ma che ci aiuta anche a riconnetterlo al contenuto dell'*Amoris Laetitia*. Ne possiamo usar una, due, tutte... come ci sembra meglio, secondo i tempi che abbiamo a disposizione e i ritmi delle nostre riunioni.

Tanto materiale, tante cose da leggere, da pregare, da approfondire, da capire.

Alla fine, saremo più preparati come adulti, come capi, come credenti. Io vedo questo come un grande passo di crescita e di maturità per la nostra Associazione, da fare tutti insieme. E anche questa mi pare una cosa bella.

Gioca, non stare a guardare (B.-P.)

Avremmo voluto che il Comitato ci fornisse un decalogo delle cose giuste e sbagliate? Avremmo preferito che l'AGESCI dicesse: "questo sì, questo no, questo è bene, questo è male"? Per certi ver-



Giovanni Guiotto

si sarebbe stato più comodo e più semplice per molti di noi. Ma questo non è (e non è mai stato) lo stile della nostra Associazione. E non è neppure quello che il Papa, che ha raccolto le istanze dei Vescovi, usa in *Amoris Laetitia*. I verbi usati per le situazioni fragili, difficili

sono **accompagnare, discernere, integrare**. Li vogliamo usare anche noi, nello stesso modo, perché ci corrispondono, corrispondono ad uno stile che ci appartiene da sempre, perché è il nostro stesso stile che accoglie, accompagna riflette, integra.

DISCERNIMENTO: VOCI, PENSIERI E TRACCE DA UNA COMUNITÀ CAPI

Per imparare a fare discernimento nella nostra vita di tutti i giorni e nelle nostre piccole e grandi decisioni, abbiamo scelto di affidarci all'esortazione apostolica "Amoris Laetitia" scritta da Papa Francesco in occasione del Sinodo sulla famiglia. Visti i numerosi riferimenti nel documento "Discernimento, un cammino di libertà" a questo scritto del Papa, abbiamo deciso



Giovanni Guiotto

di basarci su *Amoris Laetitia* per preparare le nostre preghiere di comunità capi durante quest'anno, in modo da cogliere lo spunto di Francesco a mettersi in cammino alla luce della Parola e della Preghiera. In ogni riunione, due capi a turno proporranno alla comunità una riflessione e una preghiera a partire dal testo, in particolare usando i capitoli 4 e 8. Chi vuole può utilizzare anche il materiale di catechesi su San Paolo e "incrociare" i testi sui temi comuni. Abbiamo diviso in tre parti il documento dell'AGESCI e, una volta al mese tra Novembre e Gennaio, una pattuglia ne presenterà una parte alla comunità, raccontandone i contenuti e raccogliendo dubbi e spunti di riflessione. Abbiamo chiesto al nostro Assistente

Ecclesiastico di aiutarci sia a conoscere meglio il discernimento ignaziano, sia ad approfondire il pensiero della Chiesa sui temi legati all'affettività e alle fragilità personali, pensiero che conosciamo solo superficialmente e in cui talvolta faticiamo a riconoscerci. Abbiamo pensato che una normale riunione non sia il momento più adatto per questa attività, per cui pensiamo di dover cercare un tempo più lungo, magari la domenica pomeriggio, dopo le attività con i ragazzi (e, ovviamente, annullando la riunione del lunedì!).

Giulia e Luca, Capigruppo Torino 6

Loro ci provano così. E le altre comunità capi?

Raccontatecelo a pe@agesci.it

ATTI UFFICIALI

REGOLAMENTO AGESCI

Art. 24 - Nazionale: assunzione mandato di Consigliere generale

[...] La Capo Guida e il Capo Scout possono nominare, entro il 1° dicembre di ogni anno, con incarico annuale, fino a cinque Consiglieri generali di cui all'art. 40 punto d. dello Statuto.

REGOLAMENTO DEL CONSIGLIO GENERALE

Art. 11 - Comitato mozioni: istituzione

Per l'esame preliminare delle proposte di deliberazione, Capo Guida e Capo Scout nominano un Comitato mozioni composto da un presidente e due membri scelti tra i Consiglieri generali. [...]

Consiglieri di nomina della Capo Guida e del Capo Scout

Giovannella Baggio, Padre Roberto Del Riccio, Michele Pandolfelli

Comitato mozioni

Vincenzo Pipitone (Presidente del Comitato mozioni); **Matilde Pugliaro** (componente del Comitato mozioni); **Giorgio Carlini** (componente del Comitato mozioni).

Il Comitato ci ha trattato da persone adulte, riconoscendo e riconsegnando a noi, capi e comunità, la capacità di accompagnare di volta in volta ogni situazione difficile, fragile. Un discernimento serio, condotto con delicatezza e rispetto, ma anche con profon-

Le nove meditazioni del Cardinal Martini sulla vita di San Paolo. Tante cose da leggere, da pregare, da approfondire, da capire. Alla fine saremo più preparati come adulti, come capi, come credenti.



da Verità, può essere più difficile, incerto negli esiti, richiede molte più risorse, molta più fatica, molto più tempo. Ci chiede di discernere su noi stessi e sulla nostra vita, prima ancora di esprimere qualsiasi pensiero su e per l'altro. A me piace una associazione che mi tratta da adulta.

Guardate lontano, e anche quando crederete di star guardando lontano, guardate ancora più lontano (B.-P.)

Discernere e, in particolare, discernere con lo stile ignaziano, non è semplice né immediato. Però, potremmo scoprire che diventare esperti nell'applicare il discernimento è un grande regalo, un "effetto collaterale positivo" di questo percorso. Il discernimento infatti è uno stile con cui riflettere su se stessi e per farsi guidare dallo Spirito nelle scelte che incontriamo nella nostra vita, nelle decisioni di lavoro, in amore, nello studio, nel servizio... Quanto potrà essere utile per noi, che crediamo che sapere fare scelte sia il grande obiettivo educativo per i nostri ragazzi? La meta è chiara, ma il cammino nostro e delle nostre comunità è ancora tutto da

fare, con fiducia e impegno. Allora, arriverci al 18 marzo, insieme, più grandi, più adulti, più capaci di scegliere.

1. http://www.agesci.it/wp-content/uploads/2017/04/Il_discernimento_un_cammino_di_liberta_2017.pdf

2. http://www.vatican.va/roman_curia/synod/documents/rc_synod_doc_20170113_documento-preparatorio-xv_it.html

3. http://www.agesci.it/wp-content/uploads/2017/09/Agesci-catechesi-internet-DEF_link.pdf

COME FACCIAMO AD ESSERE COERENTE E CREDIBILE?

Non penso che la mia fede sia fatta di grandi intuizioni. Anzi, mi piace pensare che a comporla siano tanti gesti semplici e quotidiani.

Però è anche vero che in alcuni momenti è capitato che una luce particolarmente forte si accendesse per illuminare, ogni volta da un angolo diverso, la stessa domanda: come faccio ad essere testimone coerente e credibile del Vangelo?

È una di quelle domande che mi perseguivano da sempre.

Prima di oggi ci sono stati altri due momenti in cui questa domanda è stata un momento di svolta, nelle Scelte della Partenza e in occasione della Route Nazionale. Di San Rossore ricordo il grande entusiasmo generale che si respirava e quella sensazione di essere sulla strada giusta. Ricordo il coraggio di farsi per la prima volta alcune domande e di tro-

vare per davvero delle risposte. Una strada che è andata avanti sull'onda di grandi emozioni finché quelle risposte hanno trovato concretezza nelle Scelte della Partenza e nella decisione di entrare in comunità capi.

Un anno dopo mi ritrovo a farmi la stessa domanda: non mi sento né coerente né credibile. Che fine hanno fatto quelle Scelte e, soprattutto, quelle risposte?

Oggi, l'AGESCI ci propone questo lavoro sul Discernimento.

Penso che sia una grande opportunità da vivere con gioia ed entusiasmo per tornare a costruire strade di coraggio.

Iniziare a leggere l'*Amoris Laetitia* mi ha fatto riflettere sulla confusione che spesso ho fatto nel considerarmi prima scout che cristiano. In questo modo ho finito per basare molte delle mie scelte su un modo di discernere personalizzato, un modo considera-

to a lungo "scout", ma altro rispetto al discernimento cristiano. Ho capito che non posso progettarmi come capo se prima non ho un progetto cristiano. Ho cominciato a chiedermi non tanto "come faccio" bensì "cosa devo fare" per essere testimone del Vangelo.

Leggendo il libro "Imparare ad amare" (ed. Qiqajon), mi sono imbattuto nella frase: "non esiste l'amore, solo gesti d'amore". La semplicità di queste parole mi ha aiutato a dare concretezza a quel vivere in Cristo che ho sempre faticato a comprendere.

Il Signore ci vuole per quello che siamo.

Accettare le mie imperfezioni, come persona e come capo, è il primo modo che ho per vivere la mia fede nel Servizio.

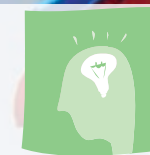
Certo, ci vuole coraggio per farlo, però a me ha aiutato a sentirmi credibile.

Vittorio, 21 anni

LE RUBRICHE



Una cosa ben fatta 44
Firenze 8 chiama, lo spazio risponde



AttivaMente 46
Stage per capi, tempo ben speso



FIRENZE 8 CHIAMA

lo spazio risponde



Paolo Nespoli

Una cosa ben fatta

Alessio Balli, Giulia Mita

Da noi al Firenze 8 il fine settimana dello JOTA (Jamboree On The Air) è quel che si dice l'evento dell'anno: si tratta del momento che inaugura l'attività scout, con il gruppo al completo, radioamatori compresi. L'atmosfera che si respira è elettrizzante, e non solo perché la zona si riempie di antenne e apparecchiature radio, ma perché tutti sono ansiosi di ricominciare, giocare insieme, riuscire a scambiare due parole con qualche scout di un Paese sconosciuto e lontano, mettersi alla prova sulla conoscenza dell'alfabeto morse, e anche un po' sulla geografia.

La nostra intervista con Paolo Nespoli in diretta dalla Stazione Spaziale Internazionale (ISS)

Il tema per lo JOTA-JOTI 2016 è stato "la conquista dello spazio", per cui la comunità capi aveva ideato una serie di attività ad hoc; inoltre c'è stata la possibilità di avvistare la Stazione Spaziale Internazionale (ISS) che al tramonto di sabato ha solcato il cielo sopra di noi. Da qui è nata l'idea di poter realizzare un collegamento radio con la ISS: il lavoro è stato enorme per preparare i ragazzi a questo incontro veramente unico e insolito.

Il nostro connazionale Paolo Nespoli all'età di sessanta anni è alla sua terza missione spaziale, dal maggio di quest'anno si trova in orbita sulla ISS e abbiamo voluto sfruttare questa opportunità unica e irripetibile per rivolgergli alcune domande, da nostre curiosità personali fino a temi cari al mondo dello scoutismo come la vita in comunità, il concetto di cooperazione internazionale, il superamento dei propri limiti e delle proprie paure.

L'intervista, visibile all'indirizzo bit.ly/scoutnespoli, è durata pochi minuti ma è stata molto eccitante: la voce di Paolo Nespoli è risuonata chiara e forte, per molti è stato sorprendente e incredibile (letteralmente non-credibile) pensare che non si trovava lì a pochi metri da noi, ma in orbita a un'altitudine di oltre 400 km e spostandosi a una velocità di 27600 km/h.

Paolo ci ha parlato un po' in stile scout: molte delle cose che ha detto le ritroviamo nel nostro quotidiano avere a che fare con bambini e giovani amanti dell'av-

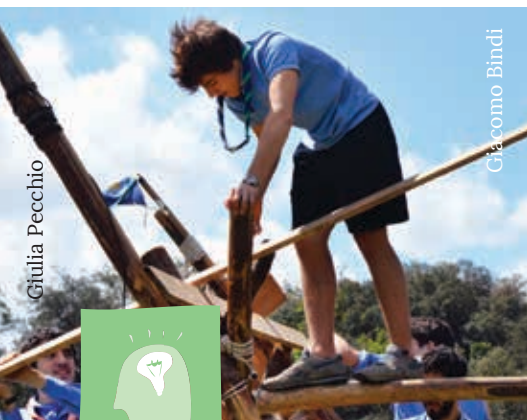
ventura, della natura, dell'esplorazione e la vita all'aria aperta. Ci ha molto colpito la sua risposta sul non avere paura essendo sempre preparati al peggio, che rispecchia un po' il nostro "estote parati"!

La dimostrazione di cooperazione internazionale all'interno della ISS è per tutti noi un modello da seguire anche quaggiù sulla Terra: noi che siamo amici di tutti e fratelli di ogni altra guida e scout non dobbiamo mai smettere di inseguire questo ideale di fratellanza e solidarietà, non solo durante il Jamboree ma ogni giorno come cittadini del mondo, cercando sempre di lasciare il mondo, anzi... il cosmo un po' migliore di come lo abbiamo trovato!



STAGE PER CAPI

tempo ben speso



Cecilia Bindi



AttivaMente

Quanto del tempo dedicato all'Associazione è destinato ad accrescere le nostre competenze tecniche?

Luigi Tortorella, Incaricato nazionale Settore Competenze

Nella nostra vita di capi facciamo quotidianamente i conti con il tempo, la nostra è un'Associazione che richiede un costante impegno e spesso siamo chiamati a scegliere quali priorità dare per sostenere il delicato equilibrio con gli impegni personali ed affettivi di tutti i giorni. Con gioia e con passione ognuno di noi dona le proprie energie ed il proprio tempo al servizio associativo, che deve essere un servizio fatto di **competenza e testimonianza**: i ragazzi hanno bisogno di capi competenti, capaci di valorizzare pienamente le loro risorse e, nel contempo, di leggere i segni dei tempi.

Oggi, più che in passato, molti indicatori ci dicono che è generalmente diffusa una scarsa competenza nelle tecniche sia dei nostri ragazzi che di noi capi, e sappiamo bene quanto la dimensione della competenza sia assolutamente necessaria per chi vuol fare educazione. Ovviamente la competenza educativa deve essere accompagnata dalla competenza tecnica; senza la prima le nostre proposte rimangono fini a loro stesse, senza la seconda gli obiettivi educativi sono difficilmente raggiungibili e l'azione educativa rischia di rimanere puramente astratta.

Quanto del tempo dedicato all'Associazione è destinato alla nostra competenza tecnica? Cosa sappiamo fare realmente e quali competenze possiamo mettere a servizio? Quante volte partiamo per "imparare attraverso le mani e i piedi"? Proprio per rispondere a questi interrogativi il settore Competenze sta rilanciando a gran voce gli **Stage tecnici per capi**. Si tratta di eventi, della durata di 2-3 giorni, che l'Associazione mette a disposizione per un confronto concreto con le principali tecniche proprie dello scouting. Ovviamente gli obiettivi degli stage sono innumerevoli, ma in particolare chi partecipa a questo tipo di eventi deve partire da casa con la consapevolezza che non esiste il "super-capo" competente su tutto, esiste inve-



ce il capo paziente, desideroso di imparare, che mette in pratica lo scouting senza fermarsi solo a quello che sa già fare, senza avere la pretesa di trovare un prontuario di attività "preconfezionate" da poter riproporre pedissequamente in tutte le occasioni. La tecnica è un aspetto che va vissuto e proposto assieme agli altri strumenti, intrinsecamente alla vita delle unità e non slegata o fine a se stessa.

Caratteristica di ogni evento è **l'imparare facendo** e tutti gli aspetti contribuiscono al raggiungimento degli obiettivi, dal percorso spirituale, allo scambio e confronto con i partecipanti, al territorio; a tal proposito si pone particolare attenzione nel valorizzare adeguatamente le risorse presenti. Viene favorita la progettazione e la riprogettazione e il saper valorizzare le risorse ambientali.

Per essere capi occorre una particolare sensibilità. **Scouting** è la parola chiave per spiegare questa sensibilità. Scoprire il mondo, misurarsi con situazioni inconsuete per imparare a conoscere se stessi. Occorre fornire stimoli opportuni e qualificati, per questo gli stage mettono in atto il fare e la riflessione sul fare; sono impregnati di quello spirito di ricerca, di avventura, di sfida, di concretezza che caratterizza lo scautismo.

Gli stage per capi sono un momento fondamentale della **formazione** di ogni capo, proprio per questo esiste una grande collaborazione con la Formazione capi per inquadrare sempre più questo tipo di eventi, che hanno innanzitutto un taglio formativo, cercano di fornire una visione di insieme sulle competenze e sulla efficacia dell'essere competenti. I partecipanti avranno

modo di portare a casa sicuramente dei momenti tecnici, botteghe e laboratori arricchenti e stimolanti, ma soprattutto uno stile del fare che può cambiare il nostro approccio all'educazione. Proprio in questa ottica, da quest'anno, i capi campi degli eventi tecnici per capi hanno partecipato agli eventi della rete formatori AGESCI, per confrontarsi e lavorare insieme ad altri formatori.

L'augurio più bello che si può fare ad ogni capo è di dedicare del tempo alla propria competenza, di trascorrere delle ore in sede e soprattutto all'aperto, con i propri ragazzi, sporcandosi le mani, con la voglia di imparare e sperimentare, ritrovando la gioia e l'entusiasmo del saper fare, che di riflesso sarà una potentissima esca educativa per i ragazzi che il Signore vorrà affidarci.

Puoi cercare altre informazioni sugli stage nelle pagine delle basi nazionali o nella pagina del Settore Competenze su www.agesci.it. Per vedere l'elenco di tutti gli eventi e per iscriverti, vai su Buona Caccia, nella sezione Formazione permanente/Laboratori che trovi anche a quest'indirizzo <http://bit.ly/stagecapi>.

Scouting è scoprire il mondo, misurarsi con situazioni inconsuete per imparare e conoscere se stessi



Paolo Ruffini



AGESCI MUSIC FESTIVAL: IL RITMO NEI PASSI

Cantare non è solo un bel passatempo, un modo per passare le serate intorno al fuoco di bivacco. Non alleggerisce solo il peso dello zaino. Le nostre canzoni raccontano i nostri valori, fissano i passaggi che viviamo, custodiscono il valore della promessa, ci spronano a proseguire il cammino comune, ci accompagnano nella meditazione e nella preghiera.

Cantiamo insieme perché camminiamo insieme. L'AGESCI, nell'ambito delle sue attività istituzionali, invita capi e ragazzi, con competenze musicali, a partecipare alla selezione per l'AGESCI Music Festival, il ritmo nei passi.

Sul sito www.agesci.it trovate tutte le informazioni e le modalità per partecipare.

